



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

giacomo mameli  
come figlie, anzi



ITACA



GIACOMO MAMELI

# COME FIGLIE, ANZI

*Donne migranti raccontano*

Postfazione di Sabrina Perra

CUEC

ITACA  
Collana diretta da Paolo Lusci

*Come figlie, anzi*  
ISBN 978-88-9386-029-1

© 2017 CUEC Editrice  
Prima edizione aprile 2017

Realizzazione editoriale:  
CUEC Editrice  
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.  
Via Basilicata n. 57/59  
09127 Cagliari

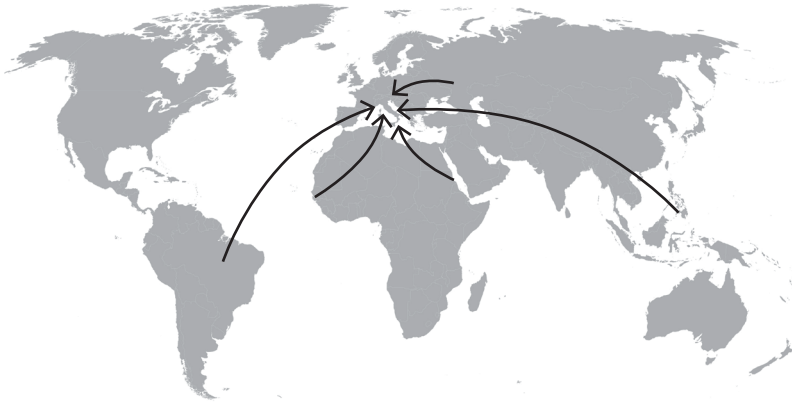
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
[info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

*Realizzazione grafica:* ADC, Cagliari  
*Stampa:* Grafiche Ghiani, Monastir (Cagliari)

*A mia bisnonna paterna Rosa Roggia: alla fine dell'800 da Alba (Piemonte) è venuta – via mare – in Sardegna per insegnare.*

*A mia nonna materna Anna Borrelli: nel dopoguerra da Roccagloriosa (Salerno) è venuta – via mare – in Sardegna per vivere con la figlia.*

*A tutte quelle donne (e uomini, e bambine, e bambini) a cui il Mare Mediterraneo non ha fatto conoscere l'Italia.*



## *Introduzione*

Dodici storie di donne che lavorano in Italia soprattutto come badanti. Dodici biografie, quasi autobiografie, che diventano narrazioni collettive, che disegnano i cambiamenti in tutto il mondo. Donne di quattro Continenti: europee, asiatiche, africane e americane. Donne protagoniste, donne che non concepiscono i nuovi, terrificanti muri, né in Europa né in America. Donne con un solo obiettivo: poter lavorare e poter guadagnare per mandare soldi alle proprie famiglie in Ucraina o in Romania, in Transilvania e in Moldavia, nelle Filippine o in Senegal, o in Brasile. Tra queste c'è anche la storia di una badante sarda, una ragazza laureata in Lingue e letterature straniere: con tutte le sue forze desiderava lavorare in un'agenzia di viaggi, ma a casa sua, in Sardegna. Le ha girate tutte le agenzie di viaggio, da Cagliari ad Alghero, da Sassari a Olbia. Non ce l'ha fatta. Prima badante a Sassari e Santa Teresa di Gallura. Poi ha varcato Tirreno e Alpi. Dice Gonaria: "In Sardegna lavoro non ce n'è, se lo trovi ti sfruttano, temo che non ce ne sarà per molti anni ancora, per fortuna ho trovato un buon impiego a Londra".

Queste storie sono la trascrizione pressoché fedelissima, direi pignola, di quanto mi è stato raccontato tra l'autunno del 2016 e la primavera del 2017. I testi sono stati riletti alle protagoniste che li hanno approvati.

Emergono – ma l'analisi sociologica la potrete leggere meglio



nella postfazione di Sabrina Perra che qui ringrazio – storie di vita veramente drammatiche con una costante: la violenza domestica, coniugale sulla maggior parte delle donne, in particolare nei Paesi dell’Est europeo. Violenze anche in Italia. Quasi tutte le badanti sono in Italia per sfuggire dai loro Paesi a una condizione spesso umiliante ma soprattutto “per fare soldi”.

In tutte è forte l’attaccamento al villaggio natale. L’Italia è solo una tappa, molto spesso bella, piacevole, ma pur sempre un momento di passaggio. Tornare a casa è il desiderio delle donne europee, di quelle dell’America latina, delle filippine e dei filippini. Anche le africane, le senegalesi come le eritree, vogliono tornare dove sono nate. Aspettano un nuovo ordine mondiale, attendono, sperano che nei loro Paesi si crei sviluppo, si crei lavoro, cessino le guerre tribali.

Dopo aver raccolto queste testimonianze, emergono alcune considerazioni. La più immediata: come vivrebbero molte migliaia, centinaia di migliaia, forse milioni di famiglie italiane (o di ogni parte del mondo) senza le badanti e senza i badanti. Si fermerebbe il Paese e, in particolare, la popolazione più fragile, anziani e ammalati, ma anche bambini, vivrebbero decisamente male: senza una assistenza costante e adeguata. Perché l’Italia, con l’assistenza pubblica non sarebbe in grado di garantire le premure che “le donne dell’Est” assicurano. Per queste forme di assistenza succede quanto avviene in Sardegna, ormai da due decenni, con la pastorizia: senza i servi pastori rumeni, ucraini, indiani, pakistani, albanesi la pastorizia non reggerebbe. Perché le campagne sarde (e italiane, al Sud in particolare) sono popolate da stranieri il più delle volte sfruttati per lavori che la maggior parte degli italiani si rifiuta di svolgere. Il lavoro non lo rubano. No, garantiscono il reddito ai proprietari sardi, campani, laziali, emiliani, lombardi, veneti. Senza le braccia straniere l’Italia si fermerebbe. Sotto il Gennargentu, sotto il Limbara le campagne

sono popolate soprattutto da stranieri. E chi popola le pianure laziali e casertane, pugliesi ed emiliane?

Le migranti, i migranti si sanno integrare bene e in fretta: ormai sono loro a sbrogliare anche le matasse burocratiche con l'Inps, con l'Inail, vanno alle poste, in banca, preparano i pasti, assicurano la pulizia personale e domestica. Dai "badati" e dalle "badate" vengono considerate il più delle volte "come figlie, anzi". E aggiungono: "non so come farei senza Maricica".

Le "donne dell'Est" sono versatili: assistenza personale ma anche lavori domestici, sono elettriciste, idrauliche, si intendono di tendaggi. Tutto è compreso nel prezzo.

Tutte le migranti, i migranti, mantengono i contatti con i Paesi d'origine, ne seguono l'evoluzione politica, si documentano sui giornali, con i social fanno tutto ciò che avviene in Eritrea e in Senegal, in Brasile e nelle Filippine, in Ucraina e in Romania. Tutti, tutte seguono la cronaca: dalla cosiddetta "Primavera araba" alle rivoluzioni annunciate in diversi Paesi europei dell'Est. Conoscono le rivolte nelle carceri brasiliane e nelle piazze di Bucarest.

Ci sono storie tristi e a lieto fine. C'è la tristezza quotidiana delle mamme che lavorano in Italia e che hanno lasciato figli o figlie nei loro Paesi a vivere il più delle volte con nonne e nonni. E il telefono cellulare non è che un'aspirina. Quasi ogni sera usano Skype, ma non basta.

C'è l'integrazione. È nelle cose. Molte badanti hanno qui le figlie e i figli che frequentano licei e università e si sentono sardi o romani, piemontesi o napoletani. Si sentono italiani o italiane. Le ragazze che frequentano le scuole superiori dicono di "amare" la letteratura italiana.

Moglie "straniera" occupata e marito "italiano" disoccupato. Sconvolge un dialogo fra una donna-mamma giunta dall'Est (e che ha trovato lavoro come cameriera in Italia, in un paesino

della Sardegna) mentre il marito lo ha perso. Un marito che lavorava tra l'Emilia e le Marche e che ora va in cerca di lavoro di paese in paese, di città in città, di impresa in impresa. Ogni sera, quando rientra a casa, c'è questo dialogo.

– Pierpa': com'è andata?

– Anche oggi mi hanno detto: potrei aver bisogno, nel caso ti chiamo.

*Giacomo Mameli*

Perdasdefogu, 17 marzo 2017

## *Maricica*

“Anche le foglie dovete raccogliere, tutte le foglie”, urlava mia madre mentre vagavamo nei campi alla ricerca di qualche legnetto. Perché – diceva – “anche le foglie fanno fiamma”. Aveva ragione perché pure le foglie di betulla e di leccio, miste agli aghi di pino, almeno un po’ la casa gelata la riscaldano. Più foglie ci metti e più alta è la fiamma. E la fiamma manda le scintille e scalda il cuore ma anche la casa. Il guaio è che dura poco. Niente caminetto, tanto meno pompe di calore a gas o elettricità, sono privilegio di altra gente e di altri luoghi, noi avevamo solo una stufa di seconda mano, a mattonelle colorate, forse erano maioliche, comprata a una fiera in una cittadina vicina, a Tecuci. In inverno, ma anche in autunno, di sera, a sole sceso, tutti davanti a quel cubo di ferro, come fosse un altare con Santa Paraschiva di Iași, una reliquia o un’icona da venerare, babbo e mamma con le mani nelle mani per cercare di riscaldarle. Babbo sempre zitto, poche parole diceva in tutta la giornata. Nella stufa mettevamo quello che si poteva raccogliere in campagna, anche i semini di girasole rimasti sul terreno. Sotto i Carpazi e ai lati delle sponde del Danubio quasi tutti si riscaldano proprio con le foglie di girasole, ma anche con il fusto rimasto nel campo, pure le radici rinsecchite di quel fiore giallo danno energia. E se di fusti e radici riesci a farne un sacco grande, hai il tepore per qualche ora. E se qua e là becchi rametti di vite sei molto fortunata perché si consumano lentamente e sembra che la cenere rimanga calda più delle altre. I tronchetti di faggio, di carpino e di rovere erano

un lusso, roba da ricchi. E ricchi al mio paese, che di nome fa Cudalbi ed è nel distretto di Galati, ce ne sono davvero pochi fra i novemila residenti.

Era gelata e ventosa anche quella sera di ottobre con il cielo che più pulito non faceva. Io ero uscita dal grande camerone dove dormivo con le mie compagne, più di quaranta eravamo, quasi nessuna aveva compiuto i vent'anni. Finita la scuola agraria, col diploma in tasca, eravamo state assunte da un agricoltore per zappare i campi, raccogliere pomodori e patate. Era padrone di un grande campo dove coltivava mais e grano, angurie e meloni, molti fagioli. Esco perché dovevo andare in bagno, che era una casupola in mezzo al campo. Calzettoni, una gonna a metà ginocchio e una maglietta leggera. Faccio pochi passi e mi ritrovo una mano sulla bocca e avvinghiata alla vita, non posso neanche urlare. Pochi istanti, un gradino di ferro da superare, e vengo sbattuta sul pavimento dentro un camper dove c'era una brandina, mi ha sollevato da terra e mi ha sbattuto sulla brandina. Ci resto una settimana, chiusa a lucchetto, neanche una bottiglia d'acqua. E niente lavoro, niente chiacchiere con le mie compagne che, non vedendomi al campo, credevano che me ne fossi tornata a casa. Dopo nove mesi divento mamma di una bella bambina. E mi sposo, prima in municipio e poi nella chiesa ortodossa di Cuvioasa Paraschiva, prete era Parinte Manolache, grande barba, grassoccio, vociona da boscaiolo. Non ero contenta il giorno del mio primo matrimonio, anche se un violino aveva suonato qualche nota. Mi aveva sposato quello del camper, Jon si chiamava e si chiama, figlio primogenito del mio primo padrone, quello dei campi grandi di mais e grano. Avevo ancora addosso l'abito da sposa, bianco, preso in affitto, che all'improvviso Jan mi dà due schiaffi, e ancora botte. E un morso al collo. Perché? Lui lo saprà, anche se era fatto di vino e grappa.

La ruota ha girato molto e ora, nel 2016, dopo tanti anni senza avere una meta, una certezza, mi ritrovo a fare la badante in Sardegna, a Cagliari, in una casa del rione San Benedetto, da

una delicatissima signora che si chiama Annamaria, vedova di un ingegnere. È elegante e molto educata con me, occhi chiari, da ragazza doveva essere bellissima. Mi tratta come una figlia, anzi. In inverno usciamo poco, d'estate ogni mattina a fare una passeggiata, restiamo in un campo dove passano poche macchine e puzza di benzina non ne senti. La signora legge il giornale, ogni tanto parla con i vicini, qualche volta al bar, caffè e cappuccino, e un cornetto ai cereali. E si ferma a vedere i pappagalli che cantano e cantano, e volano da un grande albero di carrubo del quartiere europeo e si vanno a posare alla fine di via Machiavelli, soprattutto fra i pini, che sono tutti colorati di rosso e di bianco perché ci sono i rampicanti di gelsomini e bouganville e così quella parete di alberi sembra la bandiera dell'Italia. Dopo un'ora di passeggiata e di saluti, a casa, nel saloncino dove la televisione è sempre accesa. Ascoltando la tivù imparo anche l'italiano. Del sardo ho imparato *aiò* e anche *a si biri* che vuol dire arrivederci. Ogni due giorni vado al supermercato per fare la spesa. Davanti all'ingresso ci sono sempre una donna pachistana e un uomo nigeriano che attendono centesimi di elemosina. Il nigeriano dice a tutte le donne: "salutami tanto tuo marito". Ai maschi adulti ripete: "salutami tanto la tua moglie". Qualche volta anch'io do i centesimi del resto preso alla cassa. La pachistana dice a tutti "buona giornata", sorride a tutti, mostra un bicchiere di plastica dove mettere qualche spicciolo. Il nigeriano, se si può dire, incassa di più.

Mi chiamo Maricica, nata a novembre del 1972. Seconda di tre fratelli. Titi, che ha 49 anni, lavora a Capalbio in provincia di Grosseto. Dumitra ha 40 anni, è mamma di tre figli ed è rimasta in Romania. Mio padre, Enache, faceva il falegname, è morto quando aveva sessant'anni. È stato ucciso dal diabete, la malattia l'avevano scoperta in ritardo, e poche medicine potevamo comprare, gli avevano amputato una gamba e, da zoppo, continuava a fare il falegname. Dopo quattro anni gli amputano la seconda gamba. Due settimane dopo muore. Mamma si

chiama Anita, abita nella casa dove è nata e dove si è sposata. Quando avevo quattro anni i miei genitori mi mandano all'asilo, ero povera fra bambini poveri, neanche giocattoli avevamo, giocavamo a campana. Un gioco si chiamava "paese paese vogliamo soldati" e si giocava così: c'era un campo diviso in due, una riga divisoria per terra e dovevamo attirare e tirare nel nostro campo i compagni dell'altro campo, ci divertivamo molto. A cinque anni avevo avuto in regalo un orsetto di peluche, ce l'ho ancora, quella brutta notte del camper era rimasto nel mio letto. E l'avevo ritrovato, menomale. A sette anni entro alle elementari, durano quattro anni, avevo un insegnante unico, Franco, bassottino. Picchiava, usava il metro di legno, quello per misurare le stoffe, ci dava colpi sulle mani, a tutte. Non abbiamo mai capito perché, ci picchiava e basta. E dovevamo stare zitte. Di sera giocavamo ad *Ascunselea* che per voi italiani è il nascondino, giocavamo a pallavolo e palla a mano, e anche a *Biza*, venivi bendato e dovevi capire chi ti aveva colpito. La mia amica più bella era Tudoriza, la più brava a scuola Onorica, Gica era orfana, Maria aveva le trecce bionde, Nicoletta era la più ricca perché il giorno del suo compleanno portava le caramelle per tutta la classe.

Poi le scuole medie e il diploma all'istituto agrario. Ogni giorno sei chilometri a piedi, tre di andata e tre di ritorno, col sole e sotto la neve, sotto la pioggia e in mezzo alla nebbia. Eravamo studentesse ma non eravamo allegre. Dopo l'aula ci aspettava vita di casa. Una casa bianca, la mia, qualche mattoncino marron all'esterno, cucina, salotto e quattro camere da letto. A scuola ero sempre promossa, mi piacevano tutte le materie, matematica e geografia, francese e russo così così, ma neanche gli insegnanti conoscevano bene quelle lingue. Cominciavo a leggere libri, quelli di Mihai Eminescu, le sue poesie e i suoi romanzi. Per primo avevo letto *Geniu Pustiu*, mi era piaciuto, anche se era triste e io di tristezza ne avevo già tanta attorno a me. Era bella una poesia che diceva *Viața mea fu ziuă* che vuol dire – beato lui – “la

vita mia fu luce”. E poi anche le opere di George Coşbuc, che era considerato il poeta dei contadini. Mi era piaciuta la storia dei contadini che aveva raccontato in un libro che aveva nel titolo la parola “perdigiorno”. Mi piace molto una poetessa, Gabriela Lavinia Ninou, ha scritto un libro che ha per titolo *Poesia in valigia*, in rumeno *Poezii în valiză*. La leggo spesso, prima di andare a letto. Ne ricordo una *Il cuore altrove*, in rumeno *Inima altundeva*. Dice così, in italiano:

*La neve soffice  
accarezza i pensieri lontani...  
mi fermo nel cuore del bosco  
inebriata dal profumo  
di pino selvaggio;  
tra gli abeti addormentati  
e rami intrecciati  
il sole disegna la luce  
della mia anima in mezzo ai Carpazi  
sognando di essere un'aquila  
che scruta le montagne sontuose  
oppure un pellicano felice  
del Delta del Danubio  
ogni volta che la nostalgia trascina  
il mio cuore altrove.*

Leggevo di sera, ma per poco tempo. Con quella poesia della Ninou tornavo alla voce di mamma quando andavamo nel bosco a cercare legna e foglie per fare il fuoco. Leggevo e rileggo sempre, nella casa dove mi trovo a Cagliari, anche la poesia *Autunno*, la conosco a memoria, è sempre di Gabriela Lavinia Ninou. Nella copertina del libro c'è una valigia rossa con la scritta Roma-Craiova. Dice tutto quella immagine. Dice che noi siamo sempre in viaggio. Vi dicevo della poesia sull'autunno. Dice così:



*Foglie di ruggine cadono e dietro  
restano gli alberi spogli e tristi  
come noi due.*

*Degli anni passati in fretta  
solo i ricordi sono protagonisti  
di questo tardo ritrovo...*

*Ci prendiamo mano nella mano,  
proviamo a parlarci, ma poi  
ci separiamo di nuovo.*

Qualche volta cercavo e cerco ancora di leggere brani in prosa. Ma cadevo e cado nel sonno dopo due, massimo tre pagine.

Dopo il diploma vado a studiare a Tulcea, sul Mar Caspio, quattro ore di nave dal mio paese. Ero capitata in un istituto nautico, ci passo due anni, eravamo una cinquantina, facevamo pratica sui barconi e sulle navi, anche noi ragazze sembravamo meccanici, saldavamo tubi, tante manovre nella sala macchine a smontare e rimontare i motori, e ogni giorno a lavare la nave. Di notte cadevamo morte di stanchezza. Una volta al mese ci facevano rientrare a casa per un giorno. Ci avrebbero dovuto assumere dopo i due anni di pratica e di tirocinio. Invece niente, il cantiere nautico va in fallimento. Cerco da lavorare e mi prendono in prova in un laboratorio dove si lavoravano i tendaggi e le stoffe per i pantaloni e le tute da lavoro, a Sibiu, città di montagna, in Transilvania, una città importante dove molti secoli fa, a partire dal 1200, era sorto il primo ospedale, la prima scuola, la prima farmacia, la prima cartiera. A metà del 1500 a Sibiu era stato stampato il primo libro in romeno. E alla fine del 1700 era nato anche il primo teatro. E per me Sibiu era il posto del primo lavoro. Lavoravamo molto, i telai giravano ventiquattro ore su ventiquattro, e si facevano turni di dieci, undici ore. E

soldi? Nulla. Fallisce anche questa azienda, e per noi finisce così, senza assunzione, né per me né per altre sei mie amiche partite da Cudalbi. Torniamo a casa a mani vuote, con una valigetta di cartone e le nostre poche cose dentro.

Quando arriva l'offerta del lavoro nei campi – era il 1989, l'anno del crollo del muro di Berlino – non resta che accettare. Accetto anch'io. Contadina, come mia mamma che coltivava le rose, come mia nonna che coltivava le rose, come tante altre mamme, come tante altre nonne, tutte zappavano i campi e coltivavano rose. Nel 1992 compio vent'anni. Parliamo col primo padrone dei campi, sembrava un buon uomo, ma non era buono uno dei suoi figli. La notte del camper era stata terribile. Ho gli incubi ancora. Avevo sentito i passi ma non l'avevo visto in faccia. Non gli avevo visto neanche gli occhi. Ero nel buio. E nel gelo. Torno fra le mie compagne dopo una settimana, nel letto ritrovo il mio peluche. Nei campi si lavorava in silenzio, solo poche di noi riuscivano a parlare. Quando dico a mia mamma che cosa mi è capitato e in che condizioni mi trovo, mamma mi dice che lo devo sposare. Aveva dieci anni più di me. Le dico che mi picchia e mamma mi ripete che era successo anche a lei, che era il destino delle donne rumene. Mi ha picchiato anche il giorno prima del parto perché io stavo male e non volevo. Mi ha picchiato anche due giorni dopo la nascita della bambina perché stavo male e non volevo. Rientrava a casa ubriaco e si buttava sopra di me. Di mattina quasi piangeva, mi chiedeva scusa, cercava di baciarmi, accarezzarmi, “non lo faccio più, te lo giuro”, mi diceva. E la sera ancora botte. Dopo tre mesi ottengo il divorzio, resto a casa di mia mamma, con Nicoletta che cresceva e diventava un fiore.

Il mio lavoro? Ancora in campagna, per sei anni, pochissimi soldi, sei euro al giorno quando andava bene, adesso di euro ne prendono dieci e lavorano dalle sei del mattino alle sei della sera con la pausa di un'ora per il pranzo portato da casa, sedute per terra, con il caldo e con il freddo. Conosco anche un altro uomo,

sposato e divorziato, Giorgio di nome, contadino di mestiere, padre di Andrea. Mia figlia cresceva, ma io ero cascata di nuovo male, come e peggio di prima, beveva molto, e voleva i soldi da me per andare a bere e per andare a donne. E mi urlava cose terribili.

Arriva il 2004 quando dall'Italia mi chiama una cugina che lavorava in Toscana, a Fonteblanda, provincia di Grosseto, dove aveva trovato marito italiano, Erminio, lui non picchiava la moglie, ogni sabato sera le portava tre rose rosse. Arrivo una sera di maggio e il giorno dopo inizio a fare la badante, quando mi dicono che avrò 750 euro al mese non credo a quanto sento, non dicevo una parola in italiano, mi spiegavo a gesti, anche il padrone gesticolava, era un vecchio commerciante, ma dopo tre mesi muore. La famiglia mi dice che posso restare nella sua casa, nella casa di signor Arnaldo Pometti ma poche settimane dopo, con l'aiuto di un'altra amica rumena, trovo un altro impiego, sempre come badante, a Fidenza, provincia di Parma, in Emilia, regione bella come la Toscana, e di gente allegra. Dovevo assistere una signora, ex insegnante elementare, che si era rotta un femore, anche il marito era immobilizzato a casa, lavoro molto e guadagno bene, ottocento euro questa volta. Io lavoravo e guadagnavo e mio marito voleva i soldi, li pretendeva a urla anche lui e li bruciava per alcool e per donne di strada. Stavo impazzendo, non dormivo, nel 2006 rientro in Romania, a Cudalbi, col lavoro in Italia e con i risparmi che avevo messo da parte compro una casa, cinque camere più bagno, anche il giardino per le rose e altri fiori, soprattutto narcisi, garofani e tulipani. E sempre mio marito alle costole, sempre urla e sempre bicchieri pieni d'alcool, anche senza bicchiere beveva. E botte. Dopo un anno riesco a tornare in Italia, questa volta ad Albinia, sempre provincia di Grosseto, badante da un parrucchiere che se ne andava a ballare e lasciava sola la moglie, sola no, con me, e la signora Ornella – che aveva un tumore – diceva del marito le stesse cose che dicevo io dei miei soltanto che non usava le mani, e mica era poco. La signora

Ornella muore. Due giorni dopo il marito era andato a ballare, “vado a distrarmi dopo due giorni di condoglianze” aveva detto uscendo da casa e mettendo in moto la sua macchina nera. Una mattina mi scende un colpo perché esco per fare la spesa e mi ritrovo davanti Giorgio, il mio secondo marito. Non vi devo dire come batteva il mio cuore, come tremavamo le mie gambe. Di sera botte.

Mi trasferisco da un'altra parte, a Santa Fiora, zona del Monte Amiata, e Giorgio ancora a perseguitarmi. Ma poi devo tornare in Romania. E lui mi porta il figlio Andrea avuto dall'altra moglie perché dice che se ne vuol tornare in Italia. Va a fare il boscaiolo, zona di Bagnolo, mi chiede di raggiungerlo e io, scema, lo raggiungo portandomi il suo Andrea e la mia Nicoletta. Riprendo ancora e sempre a fare la badante. E lui sempre geloso. E io piena di lividi, anche in faccia. Mi sento male, cado in depressione, non lavoro più, lui mi chiede continuamente soldi, ma io non ne ho, non gliene posso dare, perdo la testa, non so che fare, quelle pastiglie comprate in farmacia mi portano alle soglie della morte, ne prendo tante di pastiglie, una volta un pugno di pastiglie e mi ritrovo in una stanza bianca, capisco di essere in ospedale, mi fanno tante flebo, nei letti vicino al mio ci sono altre donne nelle mie stesse condizioni, e pure peggio. Quando mi dimettono scappo in un bosco, non voglio farmi vedere da nessuno, mia figlia si mette a caccia della mamma e mi trova dopo un paio d'ore. Non mi reggevo in piedi, sbandavo, cadevo, avevo battuto il mento e la testa. Nicoletta mi porta dove lei aveva intanto trovato lavoro e anche una casa, è stata bravissima, dolcissima. Continuo però a sentirmi confusa, sbandata, sballottata, come si dice in italiano? Depressa, molto depressa, piangevo e non parlavo. Ero una canna sbattuta dal vento. Ancora una volta mi trovo in viaggio verso la Romania, a casa di mia mamma. Una sera arriva mio marito, sfonda la finestra come una furia. Io sempre peggio, non mangio e non dormo. E quando vedo un uomo, qualunque uomo tremo, li odio,

li odio soltanto se portano i pantaloni, non ne voglio vedere di uomini, mi fanno paura. È Nicoletta a portarmi in un ospedale dove trovo un po' di luce, sto meglio, cambiano terapia stavolta poche pastiglie e molti colloqui, meno medicine e più parole, mi salva un medico omeopata che mi cura con palline bianche.

Nuova avventura in Italia. Rientro con Nicoletta, che conosce un uomo. Come il mio primo, come il mio secondo marito che continuava a tormentarmi. Prendeva botte anche Nicoletta che era diventata badante come la mamma. E non mi diceva niente dell'inferno tra le mura di casa. Io in Romania e Nicoletta mi mandava i soldi che poteva. Riesco a ottenere anche il secondo divorzio.

La fortuna arriva nel 2014. Finiti due disastrosi matrimoni, dalla Sardegna mi chiama un'amica rumena, Pietrina di nome, e mi chiede se voglio lavorare. Il paese è Ales, il paese dove è nato Antonio Gramsci. C'erano da aiutare due sorelle Carmelina e Angelina Scintu, Angelina di anni 85 e Carmelina di 82. La casa è vicina a quella dov'era nato Gramsci e dove adesso fanno museo. Avevano malattia da vecchi, stavano a letto tutto il giorno, non potevano camminare. Ricomincio a vedere 750 euro al mese, vivo in una bella casa, pianterreno, niente scale e menomale, dopo un anno di lavoro duro mi portano i 750 a 850. Avevo dimenticato botte, urla e puzza di alcool. Di domenica portavo Angelina in chiesa, con la carrozzina, e la salutavano tutti, e la baciavano. Ridivento me stessa, scherzo, curo il giardino, poto le piante, colgo i fiori, li metto in casa, sorrido quando vengono donne e uomini in visita alle due sorelle. Guadagno e penso alla casa che voglio avere nel Paese dove io sono nata, con un avvocato riesco a farmi restituire ottomila euro dal mio secondo marito, la casa pian piano prende forma, io posso viaggiare tra Italia e Romania con i pullman, 150 euro a viaggio. Due anni ad Ales, poi mi occupo di una ragazzina epilettica sulla sedia a rotelle, era contenta quando la portavo al mare a Geremeas, spiaggia di poca sabbia e piccoli ciottoli. Si chiamava Nicoletta, come mia figlia.

Le piaceva andare in una spiaggia qualche chilometro più avanti, verso Villasimius, Mari Pintau lo chiamano in sardo, e vuol dire “mare dipinto”, perché in quel punto sembra davvero di tuffarsi dentro un quadro coloratissimo dipinto da un pittore che ha la luce non solo negli occhi, anche nelle mani.

Adesso a Cagliari dalla signora Annamaria, serena, quando sono nella mia stanza, a letto, ripenso alla mia vita, al mio inferno, all'inferno di tante come me. E mi chiedo se prima o poi finirà. Se prima o poi anche in Romania le donne saranno rispettate. La signora Annamaria mi invita ad avere fiducia. Mi racconta spesso della sua vita, lei era nata ad Arbatax da padre piemontese e mamma veneta, da bambina ha vissuto tra Nuoro e Cagliari perché il padre, Giovanni, faceva l'impresario. Quando scoppia la guerra la famiglia della signora Annamaria si trasferisce in Piemonte, in quelle montagne sotto le Alpi assiste a scene terribili, agli scontri fra tedeschi, fascisti e partigiani, a Biella aveva visto uccidere un tedesco. I fascisti stavano per catturare anche un fratello della signora Annamaria ma si salva perché un medico scrive che è malato di pleurite. E così evita campi di prigionia ma anche lager. Io la ascolto mentre parla, mentre racconta dei suoi studi al liceo Dettori di Cagliari, quello del Gramsci di Ales, e parla della sua laurea in farmacia, del suo lavoro come farmacista dipendente da una farmacia all'altra, dove capitava. Al liceo aveva conosciuto il marito Antonio, mi ha detto che si erano sposati nel 1956 nella basilica di Bonaria, la chiesa più importante di Cagliari, la chiesa dove vanno tutti i Papi. La signora parla molto bene l'italiano. Io la ascolto e imparo, lo sto imparando bene l'italiano, i verbi sono difficili. D'estate la casa è fresca, d'inverno è bella calda, senza caminetto, il riscaldamento è centralizzato. Altro che la stufa dove mamma ci faceva mettere le foglie raccolte nel bosco di betulle e leccio. E poi, sotto le feste, penso al Natale, al Natale di quando ero bambina, al Natale di quando ero scolara, di quando ero moglie presa a botte, e al Natale di adesso che sono badante in Italia. Ricordo la poesia di

Mihaela Dana Chioariu Toparcea, aveva per titolo *Ful de nea* che si traduce in *Fiocco di neve*. Sono dodici versi.

*Fiocco di neve, fiocco di neve  
Grande, bianco, luminoso  
Dalla nuvola lui comodo vola  
Vola, vola e poi rammenda  
Tappetino di pura seta.*

*Vola, vola, uno per uno  
Dalla volta celeste  
Come la barba di Babbo Natale  
Soffice fiocco di neve  
Sugli alberi lui sta per cadere  
Sulla strada, sulle case  
Infilando dappertutto la seta cristallina.*

Mi addormento con questi versi. Ripenso alla mia vita. Al camper-lager di ieri. Alla casa calda di oggi. Ma lì, dove sono nata, vorrei tornare. Con un lavoro.

## *Sommario*

Introduzione	7
Maricica	11
Feimata	23
Fatma	35
Raluca	45
Steluta	55
Deise	63
Aneta	78
Natalia	88
Vira	100
Imelba e Marlon	112
Larisa	124
Gonaria	141
<i>Postfazione</i> di Sabrina Perra	159